Una paralisi che può avere gravi conseguenze

Dibattito in consiglio sulla crisi: molte le critiche al PSDI

Il PSI: una iniziativa unilaterale e intempestiva - Per il PRI si tratta soprattutto di una manovra elettorale - Santarelli: un grave errore politico

Il Psdi isolato in consiglio regionale. La sua scelta di uscire dalla maggioranza e di provocare così le dimissioni della giunta di sinistra eletta appena sei mesi fa, è criticata nettamente — anche se certo con argomenti e toni diversi — dalle altre forze politiche. Giudizio negativo e netta contrarietà alla crisi aperta dal Psdi sono stati espressi ieri alla Pisana dal Psi e dal Pri nella seconda e conclusiva giornata di dibattito tra i partiti (nella prima, il compagno Quattrucci aveva motivato la grave preoccupazione dei comunisti per la paralisi introdotta nella vita legislativa e amministrativa della Regione). Ma critiche, opposizioni, riserve o semplici distinguo per il gesto dei socialdemocratici sono anche venuti da PDUP, PLI e perfino dalla DC. Dopo gli interventi dei vari gruppi, ha preso la parola il presidente della giunta Santarelli.

Si tratta ora di sapere quali tempi avrà questa crisi, stretta da vicino dalle elezioni comunali e provinciali. Domani si riuniscono la conferenza dei capigruppo e la giunta per il regolamento: di lì verrà fuori il calendario istituzionale della crisi regionale. E sarà inoltre stabilito l'impegno, in questa fase, di lavoro del consiglio. Vediamo in dettaglio il dibattito di ieri mattina alla Pisana.

Il PSDI — ha detto il socialista Landi — ha scelto la crisi invece di chiedere un rilancio programmatico della maggioranza. L'incertezza e l'ambiguità di indirizzi del PSDI si riflettono sul dibattito consiliare e sulla situazione generale della Regione, con rischi di stallo e di paralisi operativa. Il PSI vuole una rapida soluzione della crisi e reputa necessario il varo di un governo di legislatura. Le elezioni del 21 giugno sono una importante prova dalla quale non si può prescindere. La giunta di sinistra, comunque, ha in sostanza realizzato gli obiettivi fissati il 15 novembre scorso.

Dal PSI va registrato anche un documento del comitato regionale. In esso si giudica «unilaterale, intempestiva ed inopportuna» la scelta del PSDI e si conferma «il giudizio sostanzialmente positivo» sulla giunta di sinistra.

Bernardi del PRI ha ribadito che secondo i repubblicani il PSDI ha compiuto una «manovra elettorale» in vista del voto per il Comune e la Provincia. «Purtroppo ora — ha aggiunto Bernardi — siamo di fronte ad un vuoto politico completo». I socialdemocratici, promotori della crisi, devono proporre concrete e perseguibili soluzioni politiche in tempi brevi, ha concluso il capogruppo del PRI.

Per Beppe Vanzi, del PDUP, si è aperta alla Regione una crisi oscura. Per responsabilità del PSDI si è garantita la paralisi. La scelta fatta dai socialdemocratici non ha avuto alcuna motivazione programmatica. Il PDUP inoltre ha presentato in consiglio una mozione affinché anche durante la crisi la giunta vari i provvedimenti relativi all'edilizia economica e popolare (200 miliardi), agli investimenti per l'occupazione, alle misure per l'energia.

La liberale Carla Martino si è detta soddisfatta per la fine della giunta di sinistra ma ha fatto chiari accenni al sospetto che l'iniziativa del PSDI sia stata presa a scopi elettoralistici. Martino si è pronunciata per «una coalizione tra i partiti laici e democratici».

Per la DC ha parlato il segretario regionale Rocchi. **Cosa ha detto? Non molto.** Ha invocato la caduta di una «discriminazione» verso lo scudocrociato e ha cominciato a insinuare la proposta di un pentapartito tra DC, PSI, PSDI, PRI e PLI per superare la crisi di governo. Non sembra invece riscuotere consensi nella stessa DC (oltre che negli altri gruppi) l'idea attribuita all'andreottiano Zistoni di varare un monocolore democristiano fino alle elezioni comunali.

Poi ha preso la parola il presidente Santarelli. «Aver costretto la giunta a dimettersi — ha affermato — è un grave errore politico. Le questioni sollevate dal PSDI potevano essere affrontate e risolte da una verifica programmatica. In questi sei mesi la amministrazione ha ben lavorato». Santarelli ha quindi sostenuto che «ci sono esigenze collettive, interessi generali che vanno sempre salvaguardati e mai subordinati a quelli di parte. Tali esigenze ed interessi non consigliavano certo di provocare la crisi del governo regionale».

A margine della seduta del consiglio, vanno segnalate alcune novità interne del PSI. Tra breve saranno definiti gli organismi dirigenti. Segretario provinciale: Re David (gruppo Dell'Unto), segretario cittadino: Antignani (gruppo De Michelis), segretario regionale: Piermartini (gruppo Palleschi). L'attuale segretario regionale Pino Marango verrà candidato alle elezioni capitoline. Sembra esclusa per il momento la possibilità che Giulio Santarelli si presenti in lista per il Comune.

A guidare la lista socialista dovrebbe essere un dirigente nazionale del PSI.

A colloquio con il compagno Marroni

Provincia: i «no» nervosi di una nervosissima DC

La scena è questa: penultima seduta del consiglio provinciale prima dello scioglimento per le prossime elezioni. Molte le decisioni da prendere: il gruppo democristiano, come tante altre volte in questi cinque anni di amministrazione di sinistra a palazzo Valentini, esce dall'aula. Non vogliono votare le deliberazioni che la giunta ha presentato. «Sono troppe»: questa è la motivazione.

Così, sino all'ultimo, l'opposizione democristiana alla Provincia, tra pretestuosità e ostruzionismi, fa la sua parte. E' l'epilogo — emblematico — di una nuova esperienza a palazzo Valentini: la gestione delle forze di sinistra. Da una parte la maggioranza (PCI-PSI-PSDI-PRI) che stringe i tempi, programmando lavori e attività, dall'altra un'opposizione preconcetta e pretestuosa, cronicamente incapace di vivere il rinnovamento dell'ente Provincia, arroccata su un'ostruzionismo sterile e ottuso.

E' la stessa DC che ha detto no al bilancio '81 presentato qualche giorno fa dal vice presidente, Angiolo Marroni, e che questo «no» ha motivato con le argomentazioni più strane e speciose. «Ci hanno accusato di aver voluto strafare e di aver fatto troppo — dice il compagno Marroni — ma in sostanza non si perdona a questa amministrazione di sinistra di aver fatto funzionare un ente, la Provincia, che nelle passate gestioni, quelle dirette dalla DC, non aveva funzionato mai».

In realtà la giunta di sinistra, quando nel '76 si insediò a palazzo Valentini, trovò un ente quasi allo sfascio, in una situazione precaria. «Le nostre competenze istituzionali — continua Marroni — erano limitate alla viabilità, alle scuole, al manicomio, al brefotrofio, alla lotta alle cavallette e alla formica argentina».

La Provincia era questo, un ente assistenziale, «decotto». «Siamo intervenuti in campi che secondo alcuni non erano di nostra competenza — dice Marroni — ma nei quali ci siamo voluti impegnare, sollecitando le deleghe alla Regione, intervenendo in modo massiccio, consultandoci con i Comuni, le organizzazioni sindacali, gli imprenditori».

L'accusa è di aver fatto della Provincia qualcosa di anomalo, ingerendovi un po' dappertutto...

«Che dovevamo fare? Aspettare — risponde Marroni — la riforma delle autonomie promessaci da tempo e mai attuata? Che la Provincia di Roma sia "anomala" è una realtà, ma è anche un vanto per questa amministrazione: abbiamo anticipato i tempi, prefigurando il nuovo ruolo dell'ente intermedio al quale le forze democratiche autonomistiche da tempo tendono».

Facciamo il punto su queste novità. L'opposizione ha detto che si tratta solo di espedienti propagandistici.

«L'opposizione, democristiani in testa, ha detto tante cose per giustificare il proprio ostruzionismo, ed anche tante falsità. La realtà è che in questi cinque anni la Provincia ha realizzato una serie di iniziative che sino al '76 sembravano improponibili. Gli interventi nel campo del decentramento culturale, i restauri negli edifici storici, l'attività svolta nel campo dello sport di massa, l'impegno per la difesa dell'ambiente, per lo sviluppo industriale, l'incentivazione data alla cooperazione per l'agricoltura e l'artigianato; sono tutti campi inediti, nei quali abbiamo lavorato superando le difficoltà che il gruppo democristiano e le destre ci hanno continuamente creato, sia in consiglio, ricorrendo agli interventi-fiume, all'ostruzionismo, all'opposizione per la opposizione, sia tramite il comitato di controllo che continuamente ha rinviato le nostre delibere, adducendo le motivazioni più pretestuose.

Ma vi si accusa anche di essere stati «spendaccioni» e di giungere alla scadenza del mandato quinquennale in una situazione disastrosa, sommersi dai debiti.

«In effetti la situazione è esattamente opposta. Di Provincia indebitata sino all'osso si poteva parlare prima del '76, quando era difficile anche pagare gli stipendi al personale. Prima non si spendeva quasi nulla per gli investimenti; negli ultimi cinque anni gli investimenti sono passati da 38 miliardi a 400. Sono cifre che si commentano da sole. Se per i democristiani tutto ciò significa essere «spendaccioni», allora lo siamo stati.

Però si parla anche di circa 400 miliardi di residui passivi...

«Dei residui passivi la DC sta tentando di fare un cavallo di battaglia elettorale, e le bugie si sprecano. Basta esaminare il conto consuntivo del '78 per renderci conto di come il ritmo dei pagamenti in quell'anno in conto residui è quasi raddoppiato rispetto al '77, ed è più del doppio rispetto al '76.

Adesso la DC dice che la maggioranza si è sfaldata, non esiste più.

«Quando la DC parla dello "sfaldamento" della maggioranza dimostra ancora di non saper comprendere il rapporto paritario tra partiti politici pur distinti, che con questa amministrazione si è stabilito».

Un'opposizione poco costruttiva quindi, quella della DC?

«Dire poco costruttiva è eufemistico. Si dovrebbe parlare di ostruzionismo, pretestuosità, calunnie, ricorsi in continuazione al comitato di controllo. Prima del '76, insomma, hanno dimostrato di non saper amministrare, ora dimostrano che, anche all'opposizione, devono ancora maturare...».

Gregorio Serrao

In Campidoglio il XXI incontro delle capitali europee

Si apre stamane, nella Sala della Protomoteca in Campidoglio, la ventunesima sessione plenaria dell'UCCE, l'Unione delle capitali della Comunità europea. I centri storici, la loro tutela, il loro recupero: questo l'impegnativo tema della sessione di quest'anno, che significativamente si svolge nella capitale italiana; e al sindaco di Roma, compagno Luigi Petroselli, toccherà la presidenza di questo incontro romano e di quelli che si svolgeranno nei mesi futuri.

L'appuntamento è di grande rilievo. Saranno presenti a Roma il borgomastro di Amsterdam, il sindaco della «grande Londra», il sindaco di Atene, il borgomastro di Bonn, quello di Bruxelles, quello della città di Lussemburgo, il sindaco di Copenaghen, quello di Dublino, e il rappresentante del sindaco di Parigi. Con loro un folto gruppo di studiosi, amministratori locali, tecnici e organizzatori.

Le sessioni annuali dell'UCCE hanno assunto grande importanza, soprattutto negli ultimi tempi. L'ultima serie di incontri si è svolta a Copenaghen sui temi dell'ecologia. Ora si passa ad un altro argomento — quello dei centri storici, appunto — che nelle capitali della vecchia Europa costituisce motivo di amplissimo dibattito culturale e di intervento concreto.

Il valore dell'incontro — che proseguirà fino al 16 maggio — è stato sottolineato ieri mattina in una conferenza stampa in Campidoglio da Luigi Arata, assessore capitolino agli Affari generali. Stamane alle 9,30, dopo il passaggio della presidenza dal sindaco di Copenaghen, Weidekamp, al sindaco di Roma, Petroselli, si terrà la relazione introduttiva di Vittoria Calzolari Ghio, assessore per gli interventi nel centro storico.

Due sentenze del tribunale amministrativo, due colpi pesanti per l'intera città

Il Tar, sì al maxi albergo e «alt» alle case popolari

Fermi i lavori a Tor Bella Monaca - Accolte le richieste della Consea che vuole costruire un mostruoso hotel sull'Aurelia Antica, bloccato dal Campidoglio anni fa

L'area del maxialbergo sull'Aurelia

L'«autorizzazione» all'albergo mostro sulla via Aurelia, la sospensione (per almeno tre mesi) dei lavori per costruire, a Tor Bella Monaca, quattromila alloggi popolari: due decisioni pesanti, gravide di conseguenze negative per l'intera città. Sono il risultato di due sentenze emesse ieri dal Tribunale amministrativo regionale, due sentenze che appaiono, francamente, gravi e incomprensibili.

Il danno è evidentissimo: nel primo caso si permette la costruzione di una colossale struttura alberghiera in una zona della città (proprio di fronte alla cupola di San Pietro tra villa Pamphili e villa Abamelek) ricca di significato culturale ed ambientale. Nel secondo caso il blocco si tradurrà, come minimo, in un ritardo pesante sulla pelle di migliaia di famiglie sfrattate o senza casa. Le motivazioni delle sentenze ancora non sono note e per conoscerle bisognerà aspettare almeno un mese.

Ma vediamo con ordine come stanno le cose, cominciando da Tor Bella Monaca. Si concentra in questa zona (nella periferia sud-est della città tra la Prenestina e la Casilina) il più grosso piano di edilizia economica e popolare del Comune: quattromila alloggi da costruire con i soldi della «legge Andreatta» un quartiere dotato di servizi, urbanizzazione, verde, un elemento urbanistico che servisse anche a riqualificare il tessuto della città in questa sua fascia tra le più degradate. Gli investimenti complessivi del piano ammontano a 220 miliardi.

La vicenda era arrivata davanti al TAR per iniziativa del costruttore Erberto Vaselli (uno dei maggiori proprietari di aree, un protagonista degli anni della speculazione edilizia e del sacco di Roma). Di proprietà di Vaselli sono dieci ettari di terreno per i quali il Comune aveva deciso la procedura di occupazione d'urgenza: su quest'area stavano per iniziare i lavori necessari alle opere di urbanizzazione primaria e secondaria. Il costruttore si è opposto alla occupazione e alle procedure d'esproprio attraverso un ricorso e il TAR ha imposto la sospensione per tre mesi dei lavori, in attesa di esaminare il caso. Il ritardo è già molto grave ma enormi sarebbero le conseguenze di un eventuale definitivo blocco.

Il piano di Tor Bella Monaca (la cui gestione e progettazione è stata affidata dal Campidoglio ad un consorzio formato da cooperative, IACP e imprese private) era stato studiato perché — con procedure urgentissime — le case potessero esser pronte per l'estate dell'anno prossimo. Ma — si sa — gli alloggi (che dovrebbero ospitare almeno 25 mila abitanti) non potranno essere utilizzabili, anche se ultimati, senza le necessarie urbanizzazioni. Il ritardo (speriamo di soli tre mesi) appare oggi difficilmente rimediabile.

Veniamo all'albergo della Consea sull'Aurelia Antica. Alle spalle di questo palazzone in mezzo al verde di villa Piccolomini c'è una vicenda particolarmente complessa. Prima del '76 le giunte a direzione democristiana avevano concesso la licenza alla società (che fa parte del gruppo Condotte) per la realizzazione di un maxi-albergo da 300 stanze e sette piani che dall'Aurelia si affaccia verso via delle Fornaci e verso San Pietro. Una decisione — a dir poco — sbagliata contro la quale si erano schierati comitati di quartiere e circoscrizione. Con l'arrivo della nuova giunta di sinistra la questione era stata completamente rivista: si capì subito che il «mostro» (l'Hilton-bis lo chiamarono i giornali) era un vero scandalo, un insulto. Il Campidoglio (col voto unanime della commissione edilizia) revocò la licenza e arrivò anche una delibera regionale per il blocco dei lavori che erano appena agli inizi. La Sovrintendenza e il ministero dei Beni Culturali (che aveva inizialmente concesso, chissà perché, il suo nulla osta) affermarono che la zona era di grande rilievo storico paesaggistico ricca di significative presenze archeologiche e architettoniche e che quindi ci dovesse essere un'ampia fascia «di rispetto».

Contro la revoca la Consea aveva presentato il suo ricorso al tribunale amministrativo sostenendo che gli atti del Comune, della Regione, della Sovrintendenza e del ministero erano «affrettati e confusi» (sic.). E il Tar con la sua decisione sembra aver accolto in pieno questa incredibile tesi.

Sempre ieri è arrivata un'altra sentenza dei giudici amministrativi regionali. Stavolta però in positivo. Sono state bocciate le richieste della Società Generale Immobiliare che si opponeva alla variante al PRG che destina Villa Blanch a parco pubblico.

Dopo la liberazione, Silvia e Micol Incardona raccontano il loro sequestro

«Ci hanno detto di perdonarli perché si sono sbagliati»

La conferenza stampa ieri pomeriggio nella villa di Formello interrotta bruscamente dalla notizia dell'attentato al Papa - «Ci hanno trattato bene, e qualche volta parlavano anche con noi» - «Carne in scatola per Pasqua»

«Ecco, ora che è tutto finito posso svelarvi un piccolo mistero». Felice Incardona, si ferma un attimo e guarda sorridendo Silvia e Micol sedute sul muretto del giardino accanto alla madre e a Francesca, la sorella più grande. In mano ha due quadri e li mostra ai giornalisti che fanno ressa sul prato all'inglese di casa sua. Sono incisioni e serigrafie. Su una di queste volano due colombe, poco più sotto una scritta, in caratteri arabi. «Vuol dire libertà per Silvia e Micol», spiega l'ingegnere riprendendo a parlare. «Hanno voluto donarcele due artisti stranieri, si chiamano Burhan e Velly e vivono qui a Formello».

La conferenza stampa comincia così, con un ringraziamento per tutti quelli che sono stati vicini alla famiglia durante le lunghissime settimane di prigionia delle due bambine, e termina bruscamente proprio quando Silvia e Micol, tra l'emozione e l'imbarazzo, cominciano a prendere confidenza con le domande dei giornalisti. E' il maggiore Cagnazzo, del reparto operativo dei carabinieri che dà la notizia dell'attentato al Papa. «Lo hanno ferito, a piazza S. Pietro, adesso lo stanno portando al policlinico Gemelli». Un attimo di sgomento e poi un saluto affrettato. Dopo qualche secondo, le macchine dei giornalisti ripartono verso Roma.

Prima, è stata Micol a condurre l'incontro. Seria e tirata per lo stress, prega di non farle domande difficili alle quali non potrebbe rispondere: «Credo che ci siano problemi di "professione" — s'ingarbuglia — no d'ufficio, insomma papà e il giudice mi hanno detto che non posso raccontare tutto, voi capirete, per non compromettere le indagini». Ma nonostante la raccomandazione la raffica delle domande fin troppo precise parte lo stesso mentre Micol guarda con ammirazione la sorella. Poi, tira la gonna della madre e le chiede: «Mamma, che vogliono tutti questi signori?».

«Quando avete saputo che vi avrebbero liberate?». «Due giorni prima del rilascio». «Chi ve lo ha detto?». «Nocomment» risponde Silvia, con aria da persona grande. «Davvero in tutto questo tempo avete mangiato solo pane e nutella?». «Sì, con una sola eccezione, il giorno di Pasqua, chissà perché, forse per la festa, ci hanno dato pane e Simmenthal». «E i banditi?». «Pane e cipolle. Poveracci, credetemi non stavano poi tanto meglio di noi». «Silvia, parliamo di quella sera quando vi hanno catturate». «Micol stava giocando. Io avevo appena finito di fare la doccia, mi ero messa un accappatoio. Dovevo prepararmi per l'interrogazione del giorno dopo. Sono entrati all'improvviso, erano armati e mascherati. Hanno detto: non abbiate paura, è solo una rapina. Io mi sono detta, adesso rubano tutto e se ne vanno via. Invece quelli volevano solo noi. Non mi hanno fatta vestire, mi hanno legato le mani. Ricordo che lo mi sono liberata subito della corda. Allora ci hanno messo un cerotto sugli occhi

«Come vi hanno trattato?». «Bene, benissimo». «Parlavolta». E tra loro? «Spesso volta». E tra loro?». Spesso e sempre a bassa voce. Solo uno alzava il tono, forse non aveva paura di farsi sentire». «Come avete passato il tempo, che cosa facevate?». «Niente — risponde Silvia — io ascoltavo le storielle che Micol mi raccontava e lei pensava al cane che papà e mamma gli avevano promesso di regalarle». «Quando vi hanno lasciate sull'autostrada hanno detto qualcosa?». «Sì, di perdonarli, che avevano commesso un errore». «Di tutto il sequestro cosa vi ha colpite di più?». «Il buio, la pastasciutta e la nutella».

Silvia e Micol riabbracciano i familiari

Fra le donne della Valle del Turano, in una delle zone più povere del Lazio

Paure d'altri tempi per un dramma di sempre

L'aborto nelle campagne è un fenomeno inconfessabile ma consueto - Paesi degradati che si vanno spopolando - Pochi conoscono l'esistenza e le modalità della legge - Una propaganda difficile - Il parroco confisca i volantini del fronte del «NO»

Sabato 9 maggio, nella zona di Orvinio e nella Valle del Turano a parlare di aborto e a conquistare altri «no». A due passi da Rieti, vicino a Roma, qui si respira aria di Meridione. Comprensori degradati, poverissimi, che si vanno inesorabilmente spopolando. Qui la vita delle donne parla ancora di miserie antiche e di secolari sofferenze. Aggrappati alle montagne e come sospesi sul vasto lago artificiale del Turano che prese, alcuni decenni fa, il posto di una fertile vallata, si scorgono biancheggiare una decina di piccoli «presepi»: Collalto, Collegiove, Nespolo, Pagnanico, Ascrea Turania, Castel di Tora, Colle di Tora, Posticciola, Stipes. Un po' più fuori mano, qualche paese fantasma come Antuni.

Un tempo colonie penali del regno delle Due Sicilie e dello Stato Pontificio o fortilizi di illustri casate romane, questi grappoli di case sono poi rimasti qui con le loro rocche, i loro vecchi, la loro solitudine.

Sulle piazze allagate dal sole, nelle viuzze, strette come trincee, nelle casupole, dove le galline o la capra sono inquilini al pari degli altri, i nostri compagni, tutti giovanissimi, distribuiscono i nostri volantini, parlano con la gente. Soprattutto parlano: presto ci si rende conto, infatti, che le parole scritte e le immagini della nostra propaganda non sanno raggiungere questa umanità dimenticata. Ed è comprensibile; i nostri manifesti, i nostri pieghevoli sono fatti per il presente, non possono varcare barriere di secoli. Storie d'altri tempi.

E' a questi uomini con le coppole, a queste donne con gli scialli neri, che i nostri compagni parlano della legge 194, di prevenzione, di consultori. L'aborto è qui una tragedia inconfessabile ma consueta, circondata dalla vergogna e dal terrore. Un dramma innominabile, ma di cui hanno fatto esperienza decine di donne, nascondendosi, rischiando la vita, talvolta perdendola, nelle mani delle praticone o dell'ostetrica.

Portare in superficie questo sottosuolo di vergogna e di paura è difficile, nonostante l'appassionato impegno dei compagni.

Presto però ci si accorge che sotto quegli sguardi diffidenti che ti studiano, dietro quei lunghi silenzi, le cose di cui ci sforziamo di parlare ci portano dentro la vita di questa gente, nella dimensione della sua difficile quotidianeità. Forse merito della invadenza giovanile e della carica umana dei compagni, qualcuno finalmente parla, si confida. Il terreno comune per la discussione, faticosamente cercato, è alla fine trovato: è nella coscienza dell'ingiustizia e del sopruso, che quasi sempre porta con sé la volontà di riscatto. Pochissimi sanno della legge, ma, ascoltate le nostre spiegazioni, mostrano di condividerne i contenuti.

Dialogare è difficile: per alcuni è incerta persino la distinzione tra aborto spontaneo e procurato. Questo dimostra la familiarità in cui si è con questa piaga sociale in zone depresse e degradate come questa vallata. Perché il movimento per la vita, non viene quaggiù?

Questa gente, ora, vuole sapere: quando si vota e per che cosa? Cos'è questa legge che difende la vita delle donne, garantendogli una assistenza e circondandole di una solidarietà nuova? Viene da rimproverarsi: perché non ci siamo venuti prima, in questi villaggi. I nostri sforzi per comunicare sono ripagati. La gente viene a sentire il comizio, ascolta l'oratore e più ancora i compagni che continuano a fare il lavoro «porta a porta».

In un altro paesino, mentre siamo ai primi approcci, la gente si allontana all'avvicinarsi del prete. In un altro scorgiamo il parroco che confisca i volantini da noi distribuiti poco prima. A Castel di Tora le campane della chiesa tentano a più riprese di sopraffare il compagno che in piazza ha in mano il microfono. Purtroppo questo è la Chiesa in questi paesini di due o trecento anime, niente dialogo, sordità. Intanto, da un pezzo il sole è sceso nel lago. E' solo l'ora tarda (decisamente non propizia per il lavoro capillare e per i comizi) che costringe i compagni a sospendere, ma solo per la notte che ormai è arrivata. Il loro giro.

Cristiano Euforbio

Attentati a ripetizione, per fortuna nessun ferito

Ordigni contro studi di ginecologi sedi DC e una caserma della finanza

Gli attentati più gravi sono stati compiuti nel primo pomeriggio contro gli studi di un notaio e di un ginecologo, ma sin dalla notte tra martedì e mercoledì è stato un susseguirsi di violente esplosioni in quartieri diversi della città.

Gli attentati più gravi, dicevamo, sono stati compiuti nel primo pomeriggio. Alle 14 un ordigno potentissimo, confezionato probabilmente con polvere nera, è esploso sul davanzale di una finestra di uno studio notarile di via Teresio 7, al quartiere Prati. L'esplosione, avvenuta al chiuso, su un pianerottolo, ha mandato in frantumi i vetri di diverse finestre e frantumato gli intonaci delle scale. Lo studio è del notaio Sergio Bartolucci, di 45 anni. Il suo nome sarebbe apparso in diverse manifestazioni organizzate dal «Movimento per la vita».

Poco più tardi, l'esplosione davanti alla porta dello studio del ginecologo Antonio Garofalo, in via Poliziano 80, vicino a piazza Vittorio. Anche qui, sembra, polvere nera e miccia. Lo scoppio ha provocato una piccola voragine nel pianerottolo del pavimento e ha danneggiato seriamente l'ascensore. E' difficile capire le «ragioni» dell'attentato. Antonio Garofalo, che ha 58 anni, è primario della clinica Sant'Antonio, una clinica convenzionata nella quale, da quando è stata approvata la «194», le interruzioni della gravidanza vengono praticate nel pieno rispetto della legge.

La lunga serie degli attentati era cominciata alle 21 dell'altra sera, quando diverse bottiglie incendiarie erano state lanciate contro due sedi della DC in via Acireale e in via Conte di Carmagnola. Poco più tardi, alle 23, attentato contro un altro ginecologo, il dottor Pasquale Lambusta.

Sempre a Ostia, alle 2, un'altra bomba è scoppiata davanti ad una finestra della caserma della Guardia di Finanza. La finestra è quella dell'ufficio del comandante. La deflagrazione in questo caso è stata fortissima.

Questo attentato è stato rivendicato alle 14 di ieri con una telefonata fatta all'Ansa. Uno sconosciuto ha detto che la bomba era stata fatta esplodere dai sedicenti «proletari comunisti»

Gian Carlo Pajetta e Anna Maria Ciai a Prima Porta

Nell'ambito delle iniziative del Partito in difesa della 194, oggi si svolgeranno due incontri con i cittadini nella zona di Prima Porta. Giancarlo Pajetta, della Direzione, ed Anna Maria Ciai illustreranno le ragioni del doppio NO.

Il confronto avverrà a più riprese: alle 18, al terzo chilometro della via Tiberina, e alle 19,30, al primo chilometro della via Giustiniana.